

Come nasce e si rinnova l'incontro popolare con la stampa comunista

Le Feste nelle grandi città

Circa 8 mila manifestazioni tra paesini e metropoli - Da settimane si lavora per i grandi Festival di Milano, Genova, Torino, Bologna e Firenze - Tra le novità una «prima» eccezionale di pittori dell'800 lombardo e un ristorante sopraelevato

Vol lo sapete, vero, che c'è qualcuno che le sue feste li dedica quasi tutte a «fare» le nostre feste? Sì, stiamo parlando proprio di quelle migliaia di compagni che da un certo giorno di luglio hanno cominciato a costruire le Feste dell'Unità, quelle grandi feste che come Roma, Milano, Torino etc. Pezzo su pezzo, vite su vite, rianche idea su idea e, soprattutto, sudore su sudore. Si lavora per settimane a preparare quelle straordinarie invenzioni e occasioni di incontro attorno all'Unità e ai comunisti. In totale se ne fanno circa ottomila, con un giro d'affari che raggiunge i 70 miliardi e, pensate, circa 30 milioni di presenze - ricorrendo a Volturni, responsabile nazionale delle Feste dell'Unità.

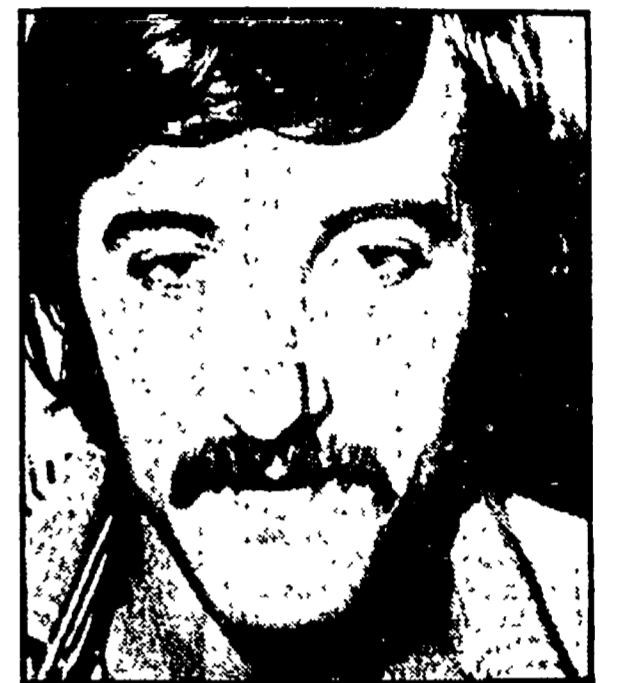
Il tempo libero a far sì che tutto possa funzionare al meglio per i 17 giorni di festival: occorreranno in quel periodo - spiega Alfonso Racemoli, responsabile propaganda - circa 15 mila compagni. Dovranno dividersi i massacranti turni agli stand e, soprattutto, ai ben noti ristoranti della festa bolognese. Anche a Torino stanno lavorando: il parco di Italia '61 l'anno scorso ospitò il festival nazionale e ora - dice il compagno Brusasca che cura la propaganda della federazione - dovremo stare attenti a non sfiduciarci nell'inevitabile confronto. Ma, ovviamente, l'impegno è grande anche per Milano dove su un'area di 300 mila metri quadrati ben 17 mila saranno occupati dalle strutture del festival al Monte Stella - un cumulo di macerie della guerra straordinariamente recuperato alla città come parco pubblico, anche grazie all'Unità - e per Genova dove alla Fiera del Mare è quasi tutto pronto per la giornata d'avvio, il 2 settembre.

E le novità? Moltissime, come tutti gli anni. Torino avrà la Torre della Pace, un gigantesco stand di 500 metri quadrati; una mostra di impressionanti fotografie tridimensionali. Bologna avrà una piscina all'aperto e più spazi attrezzati per stare alla festa anche solo per riposarsi; le teleconferenze (in collaborazione con la SIP) che permetteranno iniziative in contemporanea con i festival di Modena e Ravenna; lo stand del libro a metà prezzo. A Firenze, dove hanno dovuto anticipare al 9 settembre la chiusura per non «far concorrenza» al festival nazionale di Pisa, vi sarà uno «spazio» autogestito dagli anziani; spettacoli di altissimo livello (Battista, Pino Daniele, Morandi) in massimi parte gratuiti (Paolo Conte, Ombretta Colli, Mario Marone etc.); grande spazio all'informazione. A Genova - spiega il compagno Montaldo della commissione di propaganda - si lavora in modo che la gente esca confermata nella convinzione che «con l'Unità si mangia bene e si spende poco»; una «chicca» sarà la serata dello sport dedicata a Genova e Sampdoria che sono (finalmente) entrambe in serie A.

Dopo Caracciolo editore di «Repubblica»

Intervista a Carboni: interrogato anche Livio Zanetti

La scalata nella «Nuova Sardegna» dell'industriale amico degli uomini dc - Ascoltato Binetti, consulente del ministro del Tesoro



MILANO - Dopo Alberto Caracciolo, editore di «Repubblica», Livio Zanetti, direttore dell'«Espresso», il sostituto procuratore Pier Luigi Dell'Osso, a quanto pare, ha individuato nel gruppo editoriale cui le due testate fanno capo una possibile fonte di notizie sul personaggio Carboni e accumula testimonianze. Già si dice che altri esponenti del gruppo potrebbero essere sentiti a breve scadenza. Al gruppo Caracciolo fa capo la «Nuova Sardegna», della quale Carboni acquistò una importante quota azionaria. Su questo episodio della sua scalata imprenditoriale forse si era accennato alla deposizione dell'editore. Quanto a Zanetti, si dice che egli sia bene addentro alle scelte del suo gruppo, e quindi probabilmente in grado di confermare o completare informazioni eventualmente già in possesso del giudice. Ma al termine delle due ore di colloquio con Dell'Osso, ieri mattina, Zanetti ha preferito non dire niente ai colleghi su questo capitolo, ricordando il segreto istruttorio al quale è vincolato come teste.

IOR-Ambrosiano: parla il cardinale Casaroli

ROMA - Il punto fondamentale nella vicenda IOR-Ambrosiano è il valore da dare alle lettere di «patronage» il cui tenore è tale che esse possano impegnare non necessariamente in toto. Questa convinzione è stata espressa dal cardinale Agostino Casaroli, segretario di stato vaticano, in una intervista ad un settimanale. Il porporato, intervistato al rientro dal suo recente viaggio negli Stati Uniti, ritiene che la cifra valutata dalla Banca vaticana nelle operazioni con l'Ambrosiano nelle lettere di patronage non sia di un miliardo e duecento milioni di dollari come affermato dai giornali. «Per quel che finora risulta - ha aggiunto Casaroli che fa parte della commissione cardinalizia di vigilanza dell'IOR - in questa cifra si comprendono anche operazioni precedenti alle quali l'IOR è estraneo. Ripeto, molto dipende dal tenore di quelle lettere di patronage. Si deve essere buoni e giusti, ma non ingenui». Citando il parere di esperti, il card. Casaroli ritiene che «ci siano dei limiti ai vincoli che molti pensano possano nascere da quelle lettere».

«Basisti» Br dentro la caserma assaltata?

ROMA - L'assalto alla caserma dell'Aeronautica vicino a Roma è stato favorito da «fiancheggiatori» delle Br presenti nella struttura militare? L'ipotesi, che per ora non sembra avere il più piccolo riscontro, è stata avanzata dal ministro della Difesa, in un comunicato contenente una valutazione delconcertante episodio. Congetture a parte, lo stesso dicario non può fare a meno di riconoscere che il sistema di sicurezza dell'impianto militare di Castel di Decima era approssimativo e inefficiente. Essenzialmente per questa ragione il comando terroristico ha potuto portare a termine l'irriducibile «self-service» di mitra e pistole. Dopo aver notato una qualche differenza con l'assalto di sei mesi fa alla caserma di S. Maria Capua Vetere, «dove non aveva funzionato nessun sistema di prevenzione e di allarme», il ministro della Difesa giudica l'episodio di Decima «un fatto molto grave perché l'incursione terroristica non è stata efficacemente respinta e ciò pone una serie di interrogativi sull'efficienza del quadro complessivo delle misure e procedure di vigilanza, sicurezza e reazione dell'impianto militare». La nota ministeriale ricorda alcuni casi di assalti a caserme che sono stati respinti tempestivamente ed assicura che i «programmi di intervento» per rafforzare la tutela delle strutture militari «sono in fase di progressiva elaborazione ed attuazione».

Un nuovo allarme su treno in Sardegna

CAGLIARI - La stazione di San Gavino Monreale posta in stato di assedio e il treno Olbia-Cagliari (la «Freccia sarda») fermato per un controllo nello scalo di Marrubiu. Questo il bilancio dopo un'ennesima telefonata anonima con cui veniva segnalata la presenza di ordigni esplosivi. I controlli nella stazione di San Gavino Monreale, nella quale - secondo lo sconosciuto interlocutore - era stato collocato l'ordigno, sono stati eseguiti dai carabinieri. Tutto lo scalo, con particolare attenzione al settore riservato ai passeggeri, è stato minuziosamente ispezionato senza alcun risultato. Intanto nella stazione di Marrubiu veniva bloccato il treno proveniente da Olbia, lo stesso sul quale l'11 agosto furono trovati cinque chilogrammi di esplosivo e che anche ieri notte era stato fermato in seguito ad un'altra telefonata anonima. Anche il controllo dei passeggeri e dei bagagli sul treno ha dato esito negativo. Il convoglio è potuto ripartire dopo 40 minuti di sosta.

Manifestazioni del PCI

OGGI BORGHINI: Roggiano (Cosenza) BIGNARDI: Sella Comina (Salerno) FREDDUZZI: Torris (Rieti) MARTEDI' BIGNARDI: Pordenone

NELLE FOTO: Flavio Carboni (a sinistra) e Silvano Vittor

180 A quattro anni dalla legge Inchiesta sulla psichiatria / 5

Molti i nemici da sconfiggere: innanzitutto la rinuncia

Un bilancio che, nonostante i mille intralci, dimostra la validità della riforma - Non basta chiudere i manicomi: bisogna saper offrire una coerente gamma di risposte terapeutiche - Maggiore l'ostilità in chi non è direttamente coinvolto - Banco di prova per tutti

Franco Basaglia, strenuo sostenitore della riforma psichiatrica, in una vecchia foto con alcuni suoi pazienti. Il 29 agosto cade il secondo anniversario della sua morte



Ma c'è da dire che la legge del Lazio è stata preceduta e si raccorda ad una delibera del Comune che, già nel maggio scorso, fissava alle venti unità sanitarie locali i criteri per l'istituzione del dipartimento di psichiatria. Roma, così, è il primo Comune che possiede un servizio di psichiatria nell'area metropolitana. Ora, alla fine, ci sembra utile riassumere in due modi: fornire qualche dato tecnico-scientifico sull'andamento della «180» nel paese; e raccogliere alcuni giudizi sui temi, oggi, maggiormente in discussione. Le domande, sul primo argomento, le abbiamo rivolte a Raffaello Misticci, direttore dell'Istituto di psicologia del CNR, presso il quale si è svolto, dal 7 all'8, il sottoprogetto finalizzato «Prevenzione delle malattie mentali», e a Cristiano Castellfranchi, che di questa ricerca è stato il responsabile. Prima domanda: la legge è applicabile? «Sì, perché è possibile, come è stato fatto in alcuni posti, chiudere i manicomi senza abbandonare la gente, e creare servizi che forniscano un supporto complessivo ai pazienti e alle famiglie, in modo da impedire che venga imbroccata una «carriera» di ricovero emarginazione e cronizzazione».

Le famiglie? «Lì dove ci sono servizi puramente ambulatoriali e manca un'assistenza reale, le famiglie hanno ragione da vendere. Perché il peso si scarica su di loro». Come funzionano i servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali? «In genere molto male, perché non riescono a lavorare in modo soddisfacente neppure per gli operatori stessi dei servizi. Non c'è attività terapeutica, mancano le condizioni a curare la gente; al massimo un'azione sedativa, per il superamento della crisi, e un fortissimo ricorso all'uso di psicofarmaci». E per i servizi territoriali? «Qui il discorso è più complesso. Ci sono stati grossi problemi per quei servizi solo a carattere ambulatoriale, staccati dalla realtà circostante. Se si sta aperti solo poche ore al giorno, c'è il rischio di selezionare una nuova «clientela», più giovane, senza un passato psichiatrico alle spalle, di centro superiore. I ricoveri non più miserabili, spesso tossicomani. E allora si danno solo psicofarmaci e si fanno colloqui psicoterapeutici. Ma questi servizi, poi, restano tagliati fuori dalla gestione della crisi. Perché quando c'è una crisi, interviene o la forza dell'ordine o la guardia medica, che ricovera diretta-

mente in ospedale. E siccome i servizi ospedalieri spesso sono pieni, può succedere che non accettino se non c'è il TSO, cioè il trattamento sanitario obbligatorio. Ecco perché in alcuni posti, come a Roma, c'è un rigonfiamento di TSO. La soluzione è quindi controllare la crisi, non essere estremismi, e saper offrire la più ampia gamma di risposte terapeutiche possibili. Non esiste una formula: in alcune esperienze c'è l'enfasi sull'intervento a domicilio, a casa della gente; altre volte, come a Trieste, si punta sull'attività del centro sociale, giorno e notte, con un termine ambiguo. Prima c'era abbandonato dentro il manicomio, che non è una struttura terapeutica e tanto meno assistenziale. Quante persone sono state dimesse dall'entrata in vigore della legge? «Nel primo anno, tra il maggio '78 e il maggio '79, sono uscite dai manicomi circa diecimila persone. Poi, secondo dati recenti, nell'80 e

ancora persone anziane, nelle quali i problemi geriatrici si confondono con quelli psichiatrici, non mettere il paziente in una situazione per lui patologica, che sia la famiglia o l'ambiente di lavoro; e tenerlo in rapporto continuativo con gli operatori. Quindi, si può pensare a dei luoghi dove, in un tempo anche non breve, il paziente possa riprendere la comunicazione con gli altri e con se stesso». È inutile dire quanto questo discorso, oltre a quello dei servizi veri e propri, sia sentito dai parenti dei degeni. Margherita Rossetti, che fino a poco fa ha fatto parte del comitato direttivo dell'ARAP, un'associazione di famiglie, dice: «Ci sono casi, disperati, nei quali è impossibile tenerli in casa. Il paziente. Come può una donna, che fa le pulizie ad ore, curare suo figlio malato? Sono stati questi episodi drammatici ad unire per protesta le famiglie tra di loro. Ma oggi penso che ci sia maggiore ostilità verso la «180» in chi non è direttamente coinvolto nel problema, piuttosto che nelle nostre famiglie. Noi siamo stati costretti a farci una cultura sull'argomento, e oggi sappiamo distinguere meglio la situazione dall'altro. Voglio dire ancora una cosa: assistere un ragazzo quando è malato, non vuol dire poi abbandonarlo non appena sta meglio. Lasciarlo solo, senza un lavoro. Perché questa è la condizione, purtroppo, dopo la malattia; quella di tanti giovani disoccupati, e di nuovi emarginati». Terminando con due brutte parole burocratiche, «programmazione» e «coordinamento», che hanno un senso molto attuale nel dibattito sull'assistenza psichiatrica. Che cosa vuol dire programmare dei servizi? Qual è il riferimento che si sceglie? È difficile rispondere, perché la situazione italiana è del tutto inedita e originale. Quello che va bene per la Francia o la Germania, può non andar bene da noi. Gli stessi standard che fissò, ad esempio, l'Organizzazione mondiale della sanità - un letto ospedaliero psichiatrico ogni quattro o cinque abitanti - da noi non si sarebbero mai realizzati. L'obiettivo - dice Paolo Crepet - non è solo la riduzione della spesa, ma di ottenere un servizio che curi, efficace piuttosto che efficiente. Il problema, allora, è di rispettare le peculiarità, le esperienze originali, le cose già fatte in tanti anni e in tanti modi, garantendo un servizio efficiente. Il problema, allora, è di rispettare le peculiarità, le esperienze originali, le cose già fatte in tanti anni e in tanti modi, garantendo un servizio efficiente. Il problema, allora, è di rispettare le peculiarità, le esperienze originali, le cose già fatte in tanti anni e in tanti modi, garantendo un servizio efficiente.

Nuovo mandato di cattura per Giunchiglia (P2)

BOLOGNA - Ezio Giunchiglia, il perito nucleare di Triveneta fatto arrestare il 23 luglio dal giudice Aldo Gentile per reticenza nel corso di un interrogatorio che verteva sull'attività della famosa superloggia «Montecarlo» (esportazione di valuta e commercio di armi), è stato raggiunto da un mandato di cattura. Le accuse contestate dai

giudici che si occupano della strage alla stazione, a quanto si è appreso, riguarderebbero l'associazione per delinquere e il tentativo di commercio non autorizzato di armi da guerra. Enzo Giunchiglia era il «capozona toscano della loggia P2. Le nuove accuse mosseggi dal magistrato si riferiscono ancora alle stesse indagini sul-

la cosiddetta «loggia di Montecarlo». Delle medesime nuove accuse rivolte a Giunchiglia era già stato indiziato dalla magistratura bolognese, con una comunicazione giudiziaria, l'avvocato Federico Federici, di Firenze. Il legale avrebbe dovuto essere messo a confronto con il capozona della P2 ma non è stato ancora rintracciato.